



***Servizio editoriale FAA***

***Distribuzione testi rari***

1075

ANTONIO STAFFA

**Sguardi  
su  
Mongrassano**

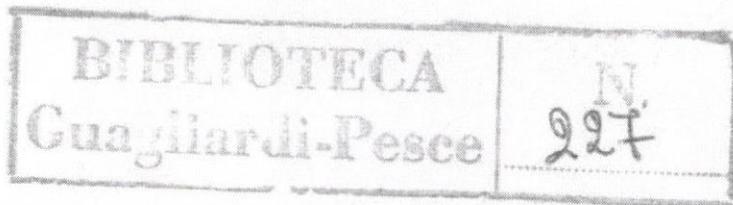
FASANO EDITORE

Antonio Staffa



SGUARDI SU  
MONGRASSANO

927



TSTA 0227

Fasano Editore

Proprietà Letteraria Riservata

**Alla memoria di Ferruccio Dattilo, maestro esemplare ed educatore insuperato di due generazioni di Mongrassanesi, dedico queste pagine, da Lui ispirate con l'amoroso insegnamento del nostro passato.**

**Esse non formano la silloge completa degli avvenimenti di Mongrassano. La mancanza di qualsiasi raccolta precedente rende quasi impossibile una cronistoria ininterrotta.**

**Sia il presente lavoro stimolo a migliori ingegni.**



## LA NOSTRA AURORA

In un mattino del 1467, i raggi del sole, dispiegandosi giù per le pendici della Montagna Magna, illuminarono un groviglio umano accanto alla chiesa di Serra di Leo: donne disfatte da un lungo cammino, che reggevano in braccio bambini addormentati, ed uomini dal viso gagliardo, non domi per i patimenti di cui erano pur visibili i segni.

Non avevano con sé carri o animali da soma; non sembravano nomadi, ma piuttosto fuggiaschi.

Erano i poveri resti umani di quell'esercito cristiano col quale Scanderbek aveva fatto dell'Albania un baluardo contro i Turchi.

Impotenti, per la morte del loro capo, ad opporsi alla invasione ottomana, avevano cercato scampo in queste terre. Indirizzati dal principe di Bisignano, avevano attraversato la valle del Crati e si erano arrampicati per le alture fino a raggiungere questi luoghi.

La ventarola del campanile vibrava come scossa dal dolore di quei miseri accostati al suo piede. Intirizzite le membra dal freddo mattutino, essi aspettavano dall'amministratore del feudatario di avere ospitalità, pagandola col proprio lavoro. Alcuni giravano lo sguardo sull'orizzonte misurando la distanza da Bisignano, coperta in una notte, e poi, girando gli occhi più a lato, vedevano uno squarcio di mare Jonio affiorante nella depressione della catena dei monti.

Il mare era turgido come quel nodo che stava loro in gola senza scendere giù: avevano sfuggito la servitù dei Turchi, ora li attanagliava la servitù del ricordo dell'Albania. Liberi dai ceppi i loro piedi, le loro anime sarebbero state prone nell'indigenza della patria.

A monte, le sagome di un monastero addolcivano i tristi pensieri di quei raminghi che erano i nostri antenati, ed il tepore di una speranza scioglieva il pianto rappreso nei loro petti.

La loro vita s'impiantò fra la foresteria del convento e le terre vicine. Le settimane trascorrevano nel lavoro; la domenica non poteva consentire svago alcuno poiché, liberi dalla morsa della fatica, divenivano preda dell'angoscia, ed esalavano in lamentosi canti il loro dolore.

La loro vita non ebbe relazioni notevoli con gruppi indigeni; da ciò l'avarizia degli archivi per ogni notizia che li riguardi.

Ma, come, non il fiume che comunica col mare, bensì lo stagno chiuso riflette un lembo di cielo, così nell'isolamento dagli altri gruppi, acquistò singolari riflessi la poesia, retaggio immortale degli avi, conquista imperitura dei figli.

L'unico avvenimento che tocca da vicino gli albanesi, il matrimonio del principe Sanseverino di Bisignano con Erina Castriota, non è da considerarsi un fatto di relazioni politiche, poiché la estinta potenza della famiglia del condottiero albanese non suggeriva motivi di opportunità; esso fu, invero, l'affermazione della gentilezza di una stirpe che conquistò la potenza del principe bisignanese come un raggio di sole che scioglie la neve.

Eroi non meno prodi nella sventura che nella vittoriosa battaglia, affrontando i rischi e le sofferenze dell'esilio, procurarono a noi una esistenza di uomini liberi.

Fortezza e poesia si accompagnano ancora a noi vaganti e traognati per le vie di questa Mongrassano. E coll'acre odore di fumo che ci avvolge da un assito in fiamme, ci percuote l'immagine tumultuosa di Mongrassano ardente dei principi liberali e arsa dalle truppe borboniche.

Noi ci attardiamo presso la mole del palazzo Sarri, se mai dallo interno giunga fragore di armi, e quasi sentiamo risorgere la forza antica, quella medesima che ci viene ricordata dal suono delle campane, prese a viva forza dalla badia della Matina, sotto gli occhi dei sammarchesi immobilizzati dalla paura, e portate sul campanile della nostra chiesa madre.

Il loro suono possente ci sorprende davanti al palazzo Pizzi donde spira ancora il calore dell'eloquio del sacerdote Filippo Pizzi, ottimo predicatore e studioso dei problemi teologici.

Con occhi avidi abbracciamo le tracce di un affascinante passato; premiamo leggeri il suolo dove fu la chiesa di Santa Venera, poi sepolcro di quei coraggiosi; restiamo rapiti dall'illusione che da quel suolo sorga un Costantino che ci prenda sul suo cavallo e ci porti, con marcia a ritroso, tra la nostra prima gente.

## RIPENSANDO

La meditazione e la ricerca non fugano tale visione.

Dalle carte, anche se non si alimenta l'estasi, non deriva alcuna smentita.

Che, anteriormente all'arrivo degli Albanesi, esistesse presso il sito attuale di Mongrassano un monastero è provato.

Esiste in originale una bolla, conservata nell'archivio dell'abbazia di Cava dei Tirreni, con la quale il vescovo Gregorio di Malvito concedeva ai benedettini, obbligandoli a fornirgli annualmente un paio di guanti episcopali, un monastero esistente *in loco qui dicitur Mons. crosanus*.

Questo monastero non s'identifica però con quello dei Carmelitani oggi palazzo municipale; giacché questo fu eretto solo dopo il 1649.

Che vi fosse una chiesa pubblica, e che attorno vi fosse qualche casa di contadini è verosimile.

Che gli Albanesi siano arrivati con una delle migrazioni posteriori alla morte di Skanderbeg è ammesso da tutti gli storici.

Qualche dubbio può sorgere sulla scorta di una lettera di San Francesco di Paola, in data 1. Dicembre 1464, e indirizzata a Simone dell'Alimena, a proposito di un frate fuggito da Paola. «...il predetto frate è già quasi morto nell'anima e nel corpo, e si è fermato in un casale di Albanesi detto Mongrassano appresso San Marco e sta infermo di una gravissima infermità». (Centuria delle lettere di San Francesco di Paola, Roma, 1655 - p. 227).

Tuttavia non mi sento di aderire alla conseguenza della segnatura di tale data, e non solo perché mi dispiacerebbe sganciare le origini di Mongrassano dalla fascinosa e suggestiva vicenda dell'esilio per fissarne l'inizio da una scorribanda di compagnie di ventura, quanto

perché storici autorevoli, che pure ebbero notizia dell'epistolario del Santo di Paola, la disattesero.

Di più, questa raccolta di lettere è stata condannata dalla Sacra Congregazione dell'Indice, con decreto del 10 Giugno 1659, perché contiene molte falsità, moltissimi pezzi non autentici e non poche fantastiche. (cfr. P. Francesco Russo: *Scritti storici calabresi*, Napoli, 1957, p. 407)

Che alla parola Mongrassano corrisponda un centro abitato, e non un semplice *locus*, è sostenuto da tutti gli storici che se ne sono occupati.

Dice il Dorsa, alla pagina 64.ma del suo libro *Su gli Albanesi-Ricerche e pensieri*, Napoli, 1847, « ...nel corso di questi anni (dopo il 1468) avvennero le fondazioni degli altri paesi che si contano nella Calabria Citeriore, i quali sono, *Acquaformosa, Castroregio, Cavallarizzo, Cervicato, Cerzeto, Civita, Falconara, Firmo, Frascineto, Lngro, Mongrassano, Plataci, Porcile, Rota, S. Basile, . Benedetto Ullano, S. Caterina, S. Giacomo, S. Lorenzo, S. Martino, S. Sofia, Serra di Leo* »

Il Rodotà, nella sua opera *Dell'origine, progresso e stato presente del rito greco in Italia*, Roma, 1760, vol. 3<sup>o</sup> p. 94, affermando che i castelli di Pizzillo, altrimenti detto di S. Caterina, di Mongrassano, Cervicato, Casalicchio, Cerzito, Serra di Leo e Cavallarizzo, rimasti privi di sacerdoti greci l'anno 1607, furono obbligati dalla necessità di dovere ricevere per direttori i Latini, sostiene implicitamente che l'origine di Mongrassano non precede l'arrivo dei profughi albanesi.

Vero è che alcuni non confutabili documenti smentiscono i due storici sunnominati, in ordine a Cervicati e a S. Sofia che si prova esistenti già nel sec. XIV. Infatti, si legge a pagina 340 della raccolta *Rationes decimarum nei secoli XIII e XIV*, a cura di Domenico Vendola, Città del Vaticano, 1939: ... *In castro Cervicati 5194 item a dom. Rogero Cappellano ecclesiae S. Laurentii tar. I gr. IX.*

Si legge ancora in *Giuseppe Pardi: I registri angioini e la popolazione calabrese del 1276*, archivio storico per le province napoletane, Napoli, 1921, vol. XLVI — che Cervicati aveva una popolazione di 704 anime. Analogo ed esplicito accenno vi si fa per Santa Sofia.

Tuttavia, se è da accettarsi una prova anche quando con essa si sovvertono dati ritenuti sicuri da secoli, non bisogna rigettare quei

dati che nessuna prova ha scalfito. Sarebbe un apriorismo, pur se a rovescio.

D'altronde il dilemma fra la data del 1468 e una anteriore potrebbe essere sciolto dai dati catastali. Per verità, da essi non può derivare niente di apodittico, perché i rilevamenti più vicini al periodo in esame sono posteriori a tutte e due le date in questione.

Bisogna infatti ammettere che gli atti del catasto disposto con decreto del 19 Settembre 1467 poggiano su risultati di operazioni eseguite solo qualche anno più tardi.

Che presso Serra di Leo vi fosse una chiesa, è verosimile, dal momento che l'esistenza, in quell'epoca, di un gruppo di case vicino all'attuale Santa Venere è sicura.

Alla pagina 18.ma dell'opera di Piero Pratesi *Carte latine di abbazie calabresi provenienti dall'archivio Aldobrandini*, Città del Vaticano, 1958, è riportato il documento con il quale il duca Ruggero, figlio di Roberto, conferma al monastero di Santa Maria della Martina i casali di Santa Venere e del Turboli, nel Luglio dell'anno 1100.

Benedetto Croce (*Storia del Regno di Napoli*, Bari, 1967, p. 312) dice che deve intendersi Santa Venere, cioè Santa veneranda.

Esaminando vari documenti nella medesima opera di Pratesi, ho constatato che la inesattezza della dizione odierna deriva dal fatto che il genitivo *Sanctae Venerae*, così riportato in alcuni rogiti, è stato successivamente scritto senza dittongo, ma sottolineando la *e*, *sancte Venere*, passaggio intermedio della trasformazione in Santa Venere.

Che su questi luoghi si esercitasse il dominio del principe di Bisignano è dato certo. Queste terre rimasero incorporate al feudo dei Sanseverino dal 1400 al 1642.

Ritengo superfluo citare Sacco e Alfano, perché la fisionomia mongrassanese descritta da loro è quella rimasta intatta fino ai nostri giorni.

Negli atti del censimento ordinato con decreto del 27 Novembre 1452, figura Serra di Helia con 16 famiglie e 55 abitanti; e Mongrassano con 63 famiglie e 194 abitanti.

Dopo questa data, c'è dovizia di riferimenti, generalmente concordanti. Cito per tutti Gabriele Barrio, sacerdote da Francica presso Mi-

leto, amico del Sanseverino e del card. Sirleto già vescovo di San Marco. Egli pubblicò nel 1571 *De antiquate et situ Calabriae* in elegante latino.

Ciò che ci riguarda è nella quarantesima pagina della sua opera.

« Sunt in hoc agro pagi Cervicatum Casaletum, Mucrasanum, Cavalatum, Circejum, Jacobum, Casalenovum, Martinum et Dominica ».

Domenico Zangari su *Le colonie italo-albanesi di Calabria*, ed. Casella, Napoli, 1941, dice che Mongrassano era formata da due rioni Santa Caterina e Serra di Elia volgarmente detto Serradileo, ma non suffraga questo assunto con nessuna prova autorevole; talchè possiamo continuare a credere che Mongrassano sia stata sempre una « universitas » distinta da Serra di Leo, e non una entità formata da due diverse da sé.

Con il nome di Mongrassano si intese comprendere anche l'agglomerato di Serra di Leo soltanto con la definizione amministrativa del 1816.

L'adesione di Mongrassano alla repubblica partenopea del 1799, e il suo sacrificio, oltre che da G.B. De Micheli ne *I massisti e la armata di Massena in Calabria*, sono ricordati da Gaetano Cingari in *Giacobini e Sanfedisti in Calabria nel 1799 - Casa ed. D'Anna - Messina*, 1937 - che cito testualmente:

« Più serio fu il moto nei paesi albanesi di Mongrassano, San Martino, Cerzeto, Cavallerizzo e San Giacomo. Tutti questi non solo resistettero al passaggio delle truppe realiste dopo la caduta di Cosenza in mano alle avanguardie del Ruffo, ma ripresero subito dopo la loro azione ripiantando l'albero della libertà, e costringendo il Preside di Cosenza a mandare una spedizione per costringerli alla obbedienza ».

## IL PRIMO FULCRO: I SARRI

La vita di Mongrassano, per più di un secolo, si sviluppò attorno alla famiglia Sarri.

Non ha importanza, ai fini del presente scritto, stabilire la data esatta della loro affermazione. Essa dovette iniziare nella seconda metà del settecento, se dobbiamo prestare fede ad una lapide, posta nella navata sinistra della chiesa madre, che dice così:

D.O.M. — ALL'AVO D. VINCENZO SARRI SENIORE — AL PADRE D. FRANCESCANTONIO — AGLI ZII D. ANGELO E D. CAMILLO — QUEGLI PRIMO DECORO DELLA FAMIGLIA SARRI — QUESTI NON DEGENERI SOSTENITORI DI ESSA — NON MENTITE LAUDI NON POMPOSE PAROLE — MA SOLO — QUESTA LAPIDE A PERPETUO MONUMENTO — DI SENTITA RICONOSCENZA — INNALZAVA VINCENZO SARRI IL GIOVANE — L'ANNO 1848.

Se, dunque, col nonno di Vincenzo Sarri giovane inizia il « decoro » della famiglia, l'epoca accennata è quella esatta.

Dei primi nominati non è possibile ricordare alcunché, mentre di Angelo Sarri si possono avere notizie alquanto precise. Egli si era avviato verso il sacerdozio, ma, non sentendosi adatto a quella carriera, dimise le vesti ecclesiastiche per indossare la toga. Nel 1823 venne nominato giudice del tribunale civile di Cosenza; fu successivamente nominato presidente della gran corte criminale della Basilicata.

Morì nel 1848, e l'elogio funebre sulla sua bara venne pronunziato in Mongrassano dal poeta Vincenzo Padula.

Camillo Sarri spicca in un episodio quasi romanzesco che viene riferito più oltre.

Dei due fratelli Domenico e Vincenzo Sarri parla una monumentale pietra posta più avanti nella stessa navata. Lo scritto è stato dettato da Filinto Santoro. Si legge:

A DOMENICO E VINCENZO SARRI — QUESTA FUNEBRE  
PIETRA — POSE CAROLINA FURGIUELE — MOGLIE E COGNA-  
TA INCONSOLABILE — LA TUA CALABRIA — RICORDERA' SEM-  
PRE — IL TUO CUORE MAGNANIMO — E LA TUA ELEGANTE  
CARITA' — O VINCENZO — L'ITALIA RISORTA E LA COMPA-  
GNA DEI TUOI DOLORI — NON DIMENTICHERANNO GIAMMAI  
— NE' IL MAGGIORE DEL 48 — O DOMENICO — NE' IL CAMPO  
DI SOVERIA — DOVE INVITATO DAL TUO GARIBALDI — COR-  
RESTI COME A FESTA — CON LIBERAL BORSA — E COL TUO  
MOSCHETTO CALABRESE.

Quest'ultimo accenno non indulge alla retorica funebre, ma ri-  
corda esatte verità. Infatti, l'amministrazione comunale di Mongras-  
sano diede, in quella epoca, una rilevante somma di denaro a Gari-  
baldi per le spese della guerra; tale gesto si spiega soltanto con una  
tradizione patriottica, che certamente Domenico Sarri aveva ali-  
mentato.

Domenico Sarri aderì al movimento liberale, e partecipò ai moti  
del 1848 al comando del primo battaglione della banda albanese. Ar-  
restato e processato, venne condannato alla pena di morte.

Secondo una versione fantastica, subito dopo tale sentenza, Car-  
lolo Santoro si sarebbe recato a Napoli ed avrebbe offerto una sua  
scultura alla regina la quale, commossa e conquistata dalla grazia del-  
l'arte, avrebbe ottenuto per il Sarri la commutazione della pena di  
di morte in quella del carcere.

Questa notizia non risponde al vero. Una prima scalfittura all'at-  
tendibilità di essa viene data dallo stesso Filinto Santoro. Infatti,  
nella pietra funebre sopra ricordata, fra le altre, ci sono queste pa-  
role: "O Domenico,... la tua condanna a morte, mutata nei ferri di  
Procida dalla paura".

Se la grazia a Domenico Sarri fosse stata concessa per un mira-  
colo dell'arte, Filinto Santoro non avrebbe lasciato fuggire l'occasione  
per incidere nel marmo questa benemerenzza della propria famiglia  
che avrebbe così largamente remunerato i Sarri del loro mecenati-  
simo. Filinto Santoro parla, invece, di paura.

Il maestro Ferruccio Dattilo soleva dire che i gendarmi borbo-  
nici avevano condotto Domenico Sarri in una piazza, e stavano per

fucilarlo. Ad un tratto, da una via come la nostra « madonnella », si vide scendere una folla immensa che gridava: « Abbasso il Borbone! ». Allora i gendarmi fuggirono, e Domenico Sarri venne liberato dalla folla sopraggiunta.

Qui si tratta di un adattamento per la fantasia dei ragazzi, ma essa collima con la tesi di un condono, deciso dal re di Napoli per un ri-pensamento ispirato da paura o prudenza.

Per un altro verso, nel libro « I galeotti politici » di A. Monaco, si legge che il Petruccelli aveva chiamato il Sarri « traditore dell'insurrezione calabrese », attribuendo al suo esempio la generale disfatta, e che questa accusa formò presso il re una buona testimonianza della fedeltà del Sarri al suo governo.

Non è comunque un controsenso se ho riferito un fatto certamente falso. L'ho riportato perché esso dimostra stima che circondava i Sarri ed i Santoro, fino a fare accettare una leggenda come verità.

Rimesso in libertà, Domenico Sarri partecipò all'eroico fatto d'armi di Soveria Mannelli.

Dopo l'unità d'Italia, fu nominato Ricevitore Generale a Matera, e morì in Mongrassano nel 1876.

A questo punto mi corre l'obbligo di ridimensionare una triste fama della quale alcuni vogliono circondare il ricordo dei Sarri.

La vita di Mongrassano era tutta nel loro palazzo. Lì attingevano mezzi i Santoro; lì si assicurava vita tranquilla una schiera di domestiche, là si correva per protezione ed aiuto, e da un balcone di quel palazzo, in determinati giorni, piovevano tutte le monete spicciole che si trovavano nell'interno.

Stando a questi presupposti, non possono essere riprovati i Sarri, se imposero la propria volontà senza mezzi termini. C'è forse mortificazione di diritti quando, sui beni di un incapace, ha poteri di disposizione un curatore speciale? Il male non è nel rimedio, ma nella causa.

Purtroppo, in quell'epoca, Mongrassano non era capace di affermare da sé qualcosa di buono, e niente si sarebbe fatto, se i Sarri non si fossero sostituiti alla volontà di tutti. Se si fosse sottoposto all'approvazione del popolo la convenienza di aiutare i Santoro, certa-

mente sarebbe stata respinta, perché nessuno ne avrebbe compreso il valore.

Vincenzo Sarri si dedicò all'amministrazione del patrimonio familiare, e visse quasi sempre a Mongrassano. Egli morì assassinato nel 1870.

Passeggiava con alcuni amici nei pressi di Fuscaldo, quando fu fatto segno ad alcuni colpi di arma da fuoco proveniente da una siepe; gli astanti sbigottirono, ma egli rassicurò con questa frase, rimasta poi proverbiale: « Scostatevi ché i colpi sono per me. »

A Lucera fu celebrato il processo che si concluse senza concludere nulla.

## UNA FARMIGLIA DI ARTISTI: I SANTORO

Più che con la partecipazione all'impresa garibaldina, i Sarri trovarono modo di rendersi benemeriti con la protezione ed il sostegno accordati ai Santoro.

Senza l'aiuto dei Sarri, i Santoro avrebbero cercato lavoro altrove, e le nicchie delle chiese di Mongrassano sarebbero rimaste senza quelle statue, che oggi richiamano il maggiore interesse.

I Santoro formavano una famiglia numerosissima, anche se noi abbiamo notizie soltanto di alcuni di loro.

Nell'altare maggiore della chiesa madre s'incastona la porticina del tabernacolo, in argento cesellato. C'è scritto: Francesco Maria Santoro fece A.D. 1829 Fuscaldi.

Nella sagrestia si ammira un quadro di San Francesco di Paola. E' opera di Giovanni Battista Santoro. Il santo è rapito in una visione celeste, mentre un raggio di sole illumina il « Charitas » sul suo petto.

Di Giovanni Battista Santoro è anche *Lo Sposalizio di Maria Vergine*, nel Duomo di Cosenza.

Di una attività più vasta ci ha lasciato traccia l'altro fratello, Carlo Santoro.

Suo è il busto in legno di San Francesco di Paola, che riesce a mostrare una soavità pur austera, sconosciuta alle altre figure del santo calabrese.

Pure sua è la bellissima statua di Santa Caterina d'Alessandria, così quelle di Santa Filomena, della Madonna del Carmine e dell'Immacolata.

Carlo Santoro scolpì anche la statua della Madonna del Rosario per la Cattedrale di San Marco Argentano. Dipinse ancora un quadro della Madonna del Carmine nella chiesa di Cavallerizzo.

Un aneddoto è legato al periodo di lavorazione di questa opera. Un vagabondo, a nome Ferdinando Mosciaro, si attaccava alle costole

di Carlo Santoro, per tutto il tratto di strada da Mongrassano a Cavalerizzo, e lo pregava di fargli un ritratto. Il Santoro prometteva di accontentarlo, ed un giorno lo condusse ad osservare il quadro ormai completo dove egli, fra le anime del purgatorio che si sogliono porre alla base della figura della Madonna del Carmine, aveva dipinto una colla fisionomia di Ferdinando Mosciaro.

Il caso volle che questi, di lì a pochi giorni, venisse colpito da un'artrite che non lo lasciò più, tanto che soleva poi lamentarsi, rivolgendosi al pittore: *don Ca', dal giorno in cui mi hai messo nel purgatorio, non riesco più ad uscirne.*

Un altro quadro di Carlo Santoro può vedersi nella chiesa dello Spirito Santo in Cosenza.

I Santoro conoscevano particolari ingredienti per dare ai colori una singolare vivacità, che costituisce un invidiabile pregio.

Un altro fratello, Filinto, insegnò lettere nel collegio militare di Napoli. Aveva scritto un interessante commento ai Promessi Sposi. Andò perduta una sua colorita descrizione delle feste della Madonna del Pettoruto.

Di lui abbiamo soltanto una lapide funeraria per i fratelli Vincenzo e Domenico Sarri, ed un elogio funebre per il dottore Paolo Posteraro, nella quale orazione rivela la sua forte fibra romantica, e la capacità di sintetizzare, nel giro di un periodo grammaticale, un intero periodo storico.

Insieme al Filangieri collaborò alla grande rivista *Storia dell'arte napoletana*, ed il Della Sala, a proposito de *I miei quaranta giorni* di Carlo Del Balzo, riferisce: Questo scritto ebbe l'onore di essere letto dal prof. Filinto Santoro, suscitando l'entusiasmo dei giovani ascoltatori.

Il nome di Filinto fu imposto ad un figlio di Carlo Santoro, che nacque in Mongrassano il 9 Febbraio 1863. Questi, laureatosi a Napoli in ingegneria civile, emigrò in Brasile dove diresse la costruzione di numerosi e monumentali palazzi. Ricordiamo: il palazzo del Governo ed il Kursaal nello stato di Bahia; il palazzo del Governo e la cattedrale in Manoes.

Fu compilatore della legge edilizia, e direttore generale dei la-

avori pubblici nello stato di Espirito Santo, ed in quelle delle scuole italiane in Rio de Janeiro.

Di Filinto Santoro è il disegno della lapide commemorativa ai Caduti, che è posta sulla facciata della Chiesa della Consolazione in Mongrassano.

Di tanta tradizione artistica fu erede Raffaele Santoro, che ne conservò i motivi, anche nelle opere che gli diedero tanta notorietà.

vorì pubblici nello stato di Espirito Santo, ed ispettore delle scuole italiane in Rio de Janeiro.

Di Filinto Santoro è il disegno della lapide marmorea ai Caduti, che è posta sulla facciata della Chiesa della Congrega in Mongrassano.

Di tanta tradizione artistica fu erede Rubens Santoro, che ne conservò i motivi, anche nelle opere che gli diedero fama europea.

## RUBENS SANTORO

Dovendo scrivere di lui, in queste pagine che non hanno la pretesa di costituire una storia, ma vogliono testimoniare soltanto la forza del ricordo, la mia disposizione non è quella del critico d'arte. Mi avvicino piuttosto all'espressione di una donna del nostro popolo, madre di un figlio che ha una luminosa carriera. Ella non sa cosa il figlio faccia, nè s'interessa al dettaglio dei suoi successi; s'illumina e vive al solo pensiero di lui che sta in una grande città ed è un pezzo grosso.

Che Rubens Santoro abbia lavorato a Napoli, Verona e Venezia; che i suoi quadri abbiano raggiunto Parigi e Londra e che alcuni siano stati acquistati dalla regina Margherita di Savoia e dallo zar Nicola II, possono essere tappe importanti nell'affermazione esteriore di un artista, ma sono le cose che al cuore parlano di meno.

Egli nacque in Mongrassano il 26 Settembre del 1859 da Carlo e da Giovannina Belmonte.

Certamente egli avrebbe fissato sulla tela i momenti e gli aspetti della lussureggiante bellezza del paesaggio mongrassanese, se alla visione di essa non fosse stato troppo presto strappato.

Lo zio Filinto lo condusse ancora ragazzo a Napoli, affinché perfezionasse lì le sue naturali qualità di artista.

Mongrassano, senza di lui, rimase sterile ed incomunicata, come una statua di marmo nel vestibolo di una casa per ciechi. La montagna sovrastante si ergeva, ora verde, ora ingiallita; tagliava il suo fianco la via della « madonnella », irta di sassi, ora luccicanti al sole, ora opachi sotto le nubi nere, e su di essa si curvavano gli alberi flagellati della tempesta, che era come il delirio di una bellezza che si sfa nell'abbandono.

A Napoli, Rubens Santoro ebbe per poco tempo insegnamenti morelliani nell'Istituto delle Belle arti, e cominciò ad esporre i suoi quadri nel 1874.

Il paesaggio dei suoi dipinti non ricorda neppure lontanamente Mongrassano, il cui aspetto non aveva avuto tempo d'imprimersi in lui; ma quella ricchezza interiore, che non ha bisogno degli occhi per essere comunicata, tradisce il mondo mongrassanese in più di una sua opera.

« La bottega dell'antiquario », « L'ultimo gradino », « Rifugio », rivelano una sofferenza che non poteva essere suggerita dal paesaggio partenopeo. Negli occhi della ragazza, spinta da estrema necessità, a privarsi di un oggetto prezioso e caro, la pena di sentirselo deprezzare s'ingemma nell'espressione di un dolore più profondo, che segna inconfondibilmente la nostra anima albanese.

E l'atmosfera di religiosità, che circola intorno alla vecchierella de « L'ultimo gradino », non è quella medesima che spira dagli interni delle nostre case, dove gli oggetti portano il carico delle pene di chi vi abita?

In « Rifugio » una pacata mestizia, come quella che avvolse Mongrassano, nel crepuscolo del 30 Dicembre del 1941, alla notizia della morte del suo grande figlio.

Un giornale romano, nel darne l'annuncio, scrisse fra l'altro che Rubens Santoro era nato in un oscuro paese della Calabria. Allora lo stilo dell'avvocato Francesco Posteraro roteò per l'aria e segnò la guancia dell'incauto cronista con la violenza e il disprezzo di uno sfregio.

Ero allora ragazzo, e non ricordo tutto il contenuto della risposta del popolare e conterraneo avvocato, ma non posso dimenticare le prime parole: *La Calabria non ha paesi oscuri.*

Esordio semplice e solenne; testimonianza scultorea della fierezza della nostra razza.

## ARTE NEL NOSTRO ARTIGIANATO

L'opera dei Santoro non fu espressione isolata, ma piuttosto innalzò al massimo grado i valori che affioravano da tutto un patrimonio di opere, sprizzanti dall'anima artistica mongrassanese.

Ricettacolo di tale anima furono le chiese; ben cinque erano le chiese officiate di Mongrassano. I nostri padri amavano costruirne una in ogni rione affinché la misura del tempo fosse segnata dalla voce delle campane, i giochi dei bimbi fossero protetti dall'ombra del campanile, ed alle riposate conversazioni dei vecchi facesse da sfondo il sagrato.

Così, nelle chiese si fermò la delicatezza dei nostri padri.

Nella chiesa madre, ordinatamente al colonnato sormontato dal matroneo, l'altare maggiore, in un proporzionato giuoco di sporgenze e di rientranze, sintetizza lo svolgersi delle forme di tutto il tempio.

Il fiorentino artigianato ha la testimonianza, oltreché nell'altare maggiore, nell'altare laterale dedicato a Sant'Antonio di Padova nella stessa chiesa, e nel portale della chiesa della Congrega.

Mi meraviglia che, a proposito di esso, si sia parlato di stile dorico. Infatti, quelli che sembrerebbero regoli e nutuli, non sono veramente tali, sibbene elementi inseriti in un lavoro che tende alla ricchezza decorativa. Se fossimo di fronte ad una espressione di ordine dorico, come ci spiegheremmo i festoni a treccia lungo le lesene?

Il vero è che trattasi di una composizione armonica, di gusto indubbio, ma estrosa e non classificabile.

Per molto tempo durò la convinzione che tale gioiello fosse opera dei monaci dell'attiguo convento, ora palazzo municipale, ma qualche anno fa ho esaminato un antico manoscritto, una specie di giornale di spesa del convento, e vi ho trovato una nota di pagamento in favore di Costantino Licursi e Cesare Capparelli, scalpellini, per i lavori del portale. La maestà di quest'opera è dunque frutto genuino di mongrassanesi.

Nicola Vetere non concedette alcun volo astratto alla sua produzione, ma legò la sua intelligenza alla precisione di strumenti meccanici.

Nacque egli a Mongrassano, ma visse anche a San Marco e a Lattarico. Emigrò in Argentina, armato d'intelligenza e di energia. Lì ottenne il meritato successo.

Le sue casseforti, capaci di 570 combinazioni, destarono lo stupore dei tecnici che le osservarono e che, una volta, le sottoposero ad una vera prova del fuoco. Venne insignito di numerose onorificenze e fu il fornitore delle Banche Nazionali di Spagna e di Argentina.

Egli diede onore al lavoro italiano nel mondo e stabilì una linea di luce fra Mongrassano e l'Argentina.

## IL CONVENTO DEI CARMELITANI

In Mongrassano, ancora oggi, per indicare la cantonata del palazzo municipale verso la strada, si dice « lo spigolo del convento ».

Parimenti, fino a quando non scomparve sotto il cemento della nuova piazza, il terreno in quei pressi veniva chiamato « l'orto dei monaci ».

Questo fatto testimonia la precorsa esistenza di un convento, provata del resto da importanti documenti, che qui di seguito trascrivo, visibili nell'archivio della curia generalizia dei Carmelitani di antica osservanza in Roma.

Francesco Nicolò Capparelli, con testamento del 1649, aveva disposto un legato di tremila scudi annui affinché sorgesse un convento di Carmelitani nel nostro paese.

Nell'archivio della Curia predetta trovasi che la costituzione della comunità venne approvata dal Papa Innocenzo X, il 22 Dicembre 1649.

Prima che tale approvazione si aggiungesse al consenso del Vicario Capitolare di San Marco, espresso il 30 Ottobre dello stesso anno, c'era stato un tentativo inqualificabile di far sorgere il convento a Paola, e non a Mongrassano.

Ecco i termini della paradossale richiesta:

« Alla Santità di Nostro Signore Papa Innocenzo Decimo per il Procuratore Generale dei Carmelitani di Cal.

Beatissimo Padre;

Il procuratore Generale dei Carmelitani espone umilmente alla Santità Vostra, come il Barone della terra di Mongrassano in Calabria nel suo ultimo testamento ha obbligato il Marchese di Fuscaldo suo erede fondare in detta terra di Mongrassano un convento della Religione Carmelitana assignandogli comoda rendita obbligo di tre Messe il giorno; e perché alla procura degl'istessi frati Carmelitani in

Calabria riuscirebbe di qualche scomodo il fondare nel suddetto luogo di Mongrassano per essere terra picciola, e remota, come il contrario tornerebbe a nostro comodo l'osservanza religiosa, e per l'occasione continua de passaggi, il fondare un convento nella città di Paola luogo di Marina, ove è Padrone il suddetto Marchese di Fuscaldò, che quanto puol spettare ad esso, se ne contenterebbe; raccorrendo prostrato ai piedi della Santità Vostra supplica riverentemente: si degni dispensare e commutare la volontà del suddetto Barone testatore, dimodoché trasferendosi l'entrare del detto luogo di Mongrassano la fondazione del suddetto Convento si posi fare con l'istesso obbligo di messe nella città di Paula che lo riceverà a grazia singolarissima della Santità Vostra. Quam Deus Servet ».

La sufficienza e l'ipocrisia di quel frate, diluite in un frasario stomachevole, non riuscirono però ad avere ragione. Innocenzo X (Giambattista Pamphili) non era un luminaire del diritto come il nome potrebbe fare pretendere dopo che lo stesso era stato portato da Innocenzo III, il promulgatore della collezione ufficiale delle decretali, e da Innocenzo IV, autore di un trattato intorno alla supremazia della Chiesa anche di fronte all'Impero; ma non era certo uno sprovveduto. Era stato avvocato e uditore di Rota; e, d'altro canto, il caso non era difficile a valutarsi. In quell'epoca, fra le compressioni del diritto intermedio, resisteva ancora quella norma di diritto romano che rendeva inefficace la liberalità, quando non fossero osservate le condizioni imposte dal testatore, e che, per gli'iniziati, si evince dal Digesto quando si parla di *falsus modus* che *non obesse* nelle disposizioni testamentarie. (de her. insituendis, 28, 5).

Come anzidetto, il Papa autorizzava l'erezione del convento in Mongrassano.

In una dichiarazione del 21 Ottobre 1653, del Sindaco Giovanni Battista Caparelli, e degli eletti Michele Silvestro e Giovanni Maria Romano, è contenuto l'elenco dei beni pertinenti al Convento:

Il venerabile Monastero sotto il titolo di Santa Maria del Carmine sia dentro questa medesima terra fundato da Nicolò Capparello Barone di essa, tiene stabili lasciati da detto fundatore e da benefattori nostri di detto luogo et altri d'infrascritta possessione. Giardini arborati di gelsi et olive nel descritto di detta terra, dei giardini

di gelsi nel casale di San Giacomo, un miglio e mezzo distante da detto luogo, et un altro giardino di gelsi nel destritto del Casale di Cerzito un altro miglio distante che tutti i giardini ascendono alla somma di scudi millia... possiedono di più sette comprensori di castagne delle quali ne hanno d'entrata ducati 25 l'anno; tengono di più nove case locande delle quali hanno d'entrata annui ducati 22; possiedono otto vigne le quali danno altri ducati 20 annui di rendita dedutti le spese per li giardini castagne vigne e case parte le sono pervenute di proprie robbe di detto signor Barone, parte da benefattori nostri di detta terra ed altri luoghi convicini e parte comprati dal denaro del libro d'esigenda lasciato da detto sig. fundatore. Et in fede del medesimo ».

Su di un foglio che descrive la consistenza del fabbricato adibito a convento si trova ancora:

« Item possiede giardini che si chiama la chiusa di Santa Maria nel quale terreno sono piantati una quarantina di gelsi et altri frutti. Item possiede una casa sulla quale si sta attualmente litigando ».

Una nota del 1659 non ha alcuna importanza se non per stabilire chi fosse il Vescovo in quell'anno. E' firmata: *Teodorus Santoro Mediolanen, Dei et A.S. gratia Episcopus S. Marci, Baro Mongrassani, con sigillo.* (1)

Con lettera del 3 Ottobre 1667, Filippo Capparelli chiedeva all'Eminenza Vostra, non meglio specificando, che il Monastero dei Carmelitani di Mongrassano, a diciotto anni dalla morte del Barone del Castello di Mongrassano et mio zio Nicolò Francesco Capparelli, era ancora allogato nel palazzo del testatore, non essendosi ancora potuto costruiire il monastero, e chiede di non tenere più i professanti perché il luogo è angusto, in un luogo deserto abitato da cinquanta pagliaia di Albanesi.

Da una relazione emerge infatti che, all'inizio dell'attività del convento, c'erano sei religiosi e dodici professanti.

Con decreto di Gioacchino Murát, dell'8 Agosto 1809, il convento fu soppresso. La comunità era, a quella data molto ridotta; contava un solo sacerdote e due frati laici.

---

<sup>1</sup> Trattasi evidentemente di errore di trascrizione. Infatti, dalla cronologia dei vescovi di San Marco Argentano, risulta Teodoro Fantoni, milanese, dei canonici regolari lateranensi, vescovo dal 1652 al 1685.

## MONGRASSANO PER L'UNITA' D'ITALIA

L'archivio comunale di Mongrassano, esplorato da mano paziente, ha mostrato un documento che testimonia dei nobili sentimenti dei mongrassanesi di un secolo fa.

Il documento, manoscritto, redatto con sobria eleganza, suona così:

*L'anno milleottocentosessantadue il giorno quattro aprile in Mongrassano. Riunita la giunta comunale nella sala Municipale di questo Comune dai signori Ferdinando Attanasio ed Angiolo Mosciaro assessori, presieduta dal sindaco signor Luigi Barci, si è dalla medesima proposto se piaccia a questo Municipio concorrere alle offerte volontarie pel riscatto di Roma e Venezia le quali si vanno raccogliendo dal Delegato del Generale Garibaldi sig. Avv. Francesco Schettini giusta le patenti autografe che lo stesso ha fatto ostensive. La Giunta unanimemente, considerando che nobile è lo scopo di queste offerte volontarie per affrettare il riscatto delle due Sorelle Roma e Venezia, e completarsi così l'Unità Italiana, aspirazione di ogni buon cittadino d'Italia.*

*Considerando che quantunque la Cassa Comunale si trova mancante di disponibile, pure bisogna che in qualunque modo questo Municipio si mostri degno pel nome italiano e non ultimo tra i Municipi che concorsero alla nobile opera. Ha deliberato che dagli avanzi del passato esercizio si prelevino a preferenza ducati trenta e si consegnino al Delegato sig. Schettini come parte del concorso che il municipio di Mongrassano intende offrire volontariamente al Comitato di provvedimento pel riscatto di Roma e Venezia di cui è presidente il generale Garibaldi ed a nome del quale rilascia il Delegato Schettini il ricevo come prezioso documento di questo Municipio.*

*E precedente lettura del presente verbale viene sottoscritto dal  
Presidente, Membro anziano e Segretario.*

*Il Membro anziano: Angiolo Mosciaro*

*Il Sindaco: L. Barci*

*Il Segretario: Giuseppe Staffa*

Il commento, necessario forse per calcolare il valore dei ducati  
al giorno d'oggi, non è necessario per esaltare l'azione che si esalta  
da sè.

## LA SOCIETA' DI MUTUO SOCCORSO

Negli ultimi decenni del secolo scorso, la vita di Mongrassano fu grigia e monotona, analoga alla generale depressione dell'Italia umbertina, anche se non direttamente dipendente da essa.

Con la scomparsa dei Sarri, venne meno la coesione delle maggiori personalità. Filinto Santoro non tornò più a Mongrassano; soltanto nel '93 apparve fugacemente a Cavallerizzo, per pronunziarvi l'elogio funebre di Paolo Posteraro; Carlo Santoro morì in quegli anni, quando il figlio Filinto aveva lasciato Mongrassano per Napoli e, poi, per il Brasile. Gli Attanasio lasciavano Mongrassano per San Marco, ed i Mosciaro si estinguevano.

In tale situazione, fu facile a Beniamino De Fiore essere nominato sindaco del Comune. A tale carica egli non si dedicò con passione; ne lasciò le cure agli assessori che furono sempre della famiglia Dattilo. Egli preferì abitare fuori Mongrassano, servendosene, però, sistematicamente, ed ottenendo per tale via, di essere eletto consigliere provinciale.

Nessun fatto saliente in quegli anni; non notizie di opere pubbliche; nessun episodio di eroismo, nessuna affermazione di artisti.

Al dispotismo dei Sarri, che può dirsi illuminato, nel senso avanti ricordato, succedette un'oscura serie di angherie da delinquenti comuni.

Il parroco Romita non si vedeva garantito nell'esercizio pubblico della sua attività, ma non si ridusse all'inerzia. Uomo dottissimo, egli si diede all'insegnamento privato, preparando, nelle angustie dell'ora, le energie del futuro.

All'inizio del nuovo secolo, in Mongrassano, era venuta su una schiera, non omogenea, ma abbastanza forte, di artigiani, di commercianti e di professionisti. Essi nel 1906 fondarono la Società di Mutuo Soccorso, con il formale intento di costituire una cassa mu-

tua per l'assistenza nelle malattie, ma, in realtà, per creare uno strumento di affermazione in tutti i settori, non escluso quello politico-amministrativo.

Il pericolo di essere amministrati da forestieri era molto sentito, e poiché la famiglia Dattilo aveva fatto da copertura al De Fiore, molto opportunamente, un articolo dello statuto della società disponeva che ogni individuo dal cognome Dattilo non potesse appartenervi.

L'esclusione nasceva, non da palesi indegnità della famiglia Dattilo, ma da un preciso orientamento di ostilità verso forme parassitarie di amministrazione comunale. Quando l'eventualità di un ritorno a tali forme cessò, quella norma divenne superflua, e la Società accolse nelle sue file Nino Bixio Dattilo, ispettore scolastico, uomo di vasto ingegno, e capace di dominare e d'indirizzare da solo gl'impulsi di un elettorato.

La Società di Mutuo Soccorso, volgarmente ricordata oggi col nome di società operaia, non era circoscritta alla classe dei braccianti e degli artigiani; essa legava tutte le categorie produttive di Mongrassano.

Dai germi educativi posti dal Romita, si sviluppava in quel momento un soffio di solidarietà che univa agli operai il medico Pietro Miele, i sacerdoti Peppino Miele e Matteo Bevilacqua, ed il notevole Frascritto Capparelli.

La vitalità dell'associazione esplose allorquando l'amministrazione comunale voleva che la strada provinciale toccasse soltanto l'estremità del centro abitato.

Interpretando le esigenze del paese, l'associazione chiedeva un tracciato che si sviluppasse quanto più possibile nell'abitato stesso.

Da qui una lotta che, con varie fasi, tenne tese le energie, e tenne avvinto l'interesse.

La società di Mutuo Soccorso aveva sede nella casa dell'associato Beniamino Giambarella; lì furono ricevuti gli onorevoli Serra e Berardelli per prospettare loro la soluzione propria, ed ottenerne lo appoggio.

Nino Bixio Dattilo pose a disposizione l'agilità della sua penna

per formulare petizioni e relazioni agli organi competenti; tutti agirono con passione.

Un gruppo di associati volle recarsi a Cosenza per ottenere adesioni presso le autorità. Partirono da Mongrassano percorrendo a piedi la distanza dallo Scalo Ferroviario. Prima di raggiungerlo, furono sorpresi dalla neve. Era ancora notte, ed i larghi fiocchi formavano attorno ai vetri delle lanterne, colle quali illuminavano la via, un vago merletto. Camminavano silenziosi, ma con passo gagliardo, e dall'ondeggiare delle pendule fiammelle, le ombre venivano sbalzate, or quà or là, come in una danza vertiginosa.

Tanta assiduità fu premiata infine; la strada seguì il tracciato richiesto e se oggi essa serve il maggior numero di case del centro urbano, è merito dei membri della Società.

La legge fascista, che disponeva lo scioglimento di tutte le organizzazioni, raggiunse anche la Società di Mutuo Soccorso di Mongrassano.

Forse è meglio che sia stato così; in tal modo la Società ci ha lasciato il ricordo del suo periodo più bello, non inquinato da quella decadenza e corruzione, che certamente, per la ineluttabilità della legge che governa le cose umane, ne avrebbero determinato la fine.

## COME IN UN MITO: I TAVOLARO

Per le note vicende politiche dei primi anni dell'Ottocento, il convento di Mongrassano era stato incamerato ed adibito a palazzo municipale; indi, venduto all'asta pubblica per debiti del Comune, era stato acquistato da Gennaro Giambarella che lo rivendette a Giuseppe Tavolaro.

Era questi un fabbro, forte come il ferro che lavorava. La moglie, Giovannina Pucci, era maestra elementare.

Fra quelle mura, spiranti ancora gli echi delle salmodie dei frati, dove erano visibili le tracce dei loro studi e del loro lavoro, la vita dei coniugi Tavolaro si svolse a rinnovare il mito di quella coppia che vide esseri umani prendere vita dalle pietre da essa lanciate.

La grazia dell'educatrice diede alla poderosa costanza del fabbro una virtù sovrumana. Nelle scintille, che sprizzavano dall'incudine da lui battuta, si formavano lampi d'intelligenza, e dalla nera fuligine che il mantice si scuoteva di dosso, prendeva forma una toga per i suoi figli magistrati.

Con gli arnesi di ferro battuto, uscivano, da quella fucina, medici, ingegneri, giudici.

Il palazzo, chiuso esternamente da una linea prospettica molto austera, come per una protezione delle frecce di una isterilita ed invida genia di concittadini, aveva nell'interno un cortile che si riempiva delle voci della montagna.

Il vento che giungeva dalle alture vi strepitava come in una forra e vi portava un suono singolare, come se Ducagini, il legislatore sommo della nostra gente, che in selve simili a quella di Mongrassano aveva raccolto il suo codice, inviasse i suoi messaggi col soffio eolico che si staccava dalle fronde.

Il suo spirito aveva seguito i nostri padri nell'esilio, e sulla nostra montagna, che è la più alta di questo lembo di Albania in Ca-

labria, soleva sostare cogli altri grandi, quando giù il paese era avvolto dal sonno e dalle tenebre. Tutto si faceva buio; soltanto in quel punto dove il giorno tinniva l'incudine, brillava una luce. Aiutava essa il lavoro di un giovane che cercava sulle leggi scritte il significato di quel messaggio che aveva sentito nella voce del vento montano.

Quella luce, che fioca giungeva lassù, rivelava una forza d'amore che rispondeva al misterioso richiamo lanciato. Essa scosse talmente la quiete ieratica di quelle ombre, che le labbra di Ducagini si mossero a scandire un vaticinio: « Quella è una luce particolare; quando si celerà in Mongrassano, illuminerà l'Italia dall'alto di Roma. »

Sono passati alcuni lustri; quel palazzo è nuovamente in proprietà del Comune e quella luce non vi brilla più. Ma, a Roma, il Palazzo di Giustizia accoglie Silvio Tavoraro, Primo Presidente della Suprema Corte di Cassazione, affinché da lì diffonda sull'Italia la luce del diritto.

## COMPOSIZIONI IN VERNACOLO

La risposta asciutta, la freddezza ironica e la battuta sarcastica sono connaturate allo spirito sveglio e gagliardo di tutti i mongrassanesi. Esse, comunque fiorirono sporadicamente, e soltanto in Luigi Pucci e Beniamino Giambarella diventarono motivo e fulcro di una produzione sistematica.

Anche se posteriore, ricordiamo prima il figlio di Luigi Pucci, Francesco, meglio conosciuto come 'Nciccu Pucci, il quale aveva un'arguzia innata che si esprimeva colla stessa semplicità del movimento del suo mulino.

Al Pretore di Cerzeto, che gli chiedeva dove più o meno l'avesse trovato l'asino che gli era stato rubato, onde facilitare le indagini, rispose: « Signor Pretore, il mio asino era analfabeta; quindi non mi ha potuto comunicare il luogo dove si trova ».

Ancora di fronte al Pretore, dove era stato condotto per aver contravvenuto a non so quale ordinanza, tutti si scusarono dicendo di non avere sentito il bando. Il Pucci, interrogato per ultimo, rispose: « Signor Pretore, tutti quelli che hanno risposto finora fanno il mestiere di sarto o di falegname, se loro non hanno sentito il bando, come potevo sentirlo io, mugnaio, col rumore del mulino nelle orecchie? ».

La moglie di 'Nciccu Pucci borbottava sempre perch' egli rincasava tardi. Una volta tornò a casa poco prima dell'alba chiedendo: « Nemmeno ora sono tornato presto? ». La moglie ammutolì.

Luigi Pucci era stato gettato in carcere per una falsa testimonianza subita, ed ivi aveva dovuto gemere per più di dieci anni.

Logicamente, i passi più sentiti in tutte le sue composizioni sono quelli che ritraggono la sua tristezza di detenuto.

*Carciru scuru, tinibrusa tana  
chi ogni uaminu valenti si banduna,  
tu fattu 'nta na banna cusì strana  
chi nun si vida né suli né luna;  
nun si senta rilogiu nè campana,  
sulu strusciu di fiarri e di catini.*

Egli inoltre aveva composto un dramma che si recitava per le vie, in occasione del carnevale. Trattava di una monaca che circuiva un frate, e, dopo averlo spinto all'assenso, lo rimproverava della sua debolezza.

Beniamino Giambarella soleva recitare farse in tutti i giorni di carnevale. Non c'erano allora i televisori dai quali si potessero copiare le scene, e dai quali potessero ricavarsi i temi e le battute; egli doveva fare da sé il copione. In tale necessità, aguzzava il suo ingegno a produrre originalissime scenette che richiamavano il più vivo interesse del pubblico e della forza pubblica, che spesso interrompeva lo spettacolo per le interpolazioni piccanti che vi si riscontravano.

Egli accompagnava ogni avvenimento nuovo alla circoscritta vita del paese, con una poesia.

Ecco cosa scrisse quando fu aperto un piccolo caffè in piazza, sul « pianerottolo »:

*Quantu è bellu Mungrassanu  
chi è mianzu a tri funtani.  
Sulu nu 'ndustrialanti buanu  
nu naviamu a Mungrassanu;  
mò capitau Marzoccu e armau lu café  
e pì li primi inarni vinna caucou cu lu té.  
Si vai vidi a li vetrini  
ci su tutti cosi fini;  
pimpadori, piparuali ,cipulli e cicculatini.  
Si vai vidi a la cucina,  
oh chi mensa preparata!*

*piatta fini e puru li tazzi  
e di dintra ci su...*

Quando Vincenzo Cannataro comunicò alla famiglia la propria promozione a caporale, Beniamino Giamabarella se ne servì come spunto per fotografare un determinato ambiente domestico, messo in fermento da una notizia da nulla, ingrandita dalla fantasia.

*Vicinzinu di lu Tartagliu  
ha scrittu la littra e manau lu vagliu  
ca' è passutu capurali  
e sa beni cummannari.  
Quannu lu sapiu la mamma  
si pisciau tutti li gammi  
e a Diu ha ringraziatu  
cà è rivata a chissu statu;  
Mò quannu vena e lu paisi,  
cu lu barrettu tuttu frisi  
e cu li spallini d'argiantu  
cà é ficiali a pocu tiampu,  
si camina ppì li strati  
di tutti vena salutatu.  
E tu, magnifica Mariatresia,  
pensa chi priaiu chi pui aviri  
cà lu tui valenti zitu  
di ficiali ti vena vistitu.*

E così, in molte altre composizioni, il buon gusto e l'umorismo s'intrecciano a formare simpatici quadretti di vita reale.

I canti di sdegno esprimono l'epilogo che spesso chiude la vicenda amorosa. La donna ha detto definitivamente no, e all'innamorato non resta che rimpiangere, e consolarsi con la prospettiva di altre conquiste.

*Passu di ca cà ciaiù la passata,  
nun ti cridiri cà passu pè tia;  
trovati amanti cà mi su trivatu  
una chiù meglia e chiù bella di tia.*

Da un pò di tempo in qua, questi canti vanno scomparendo. Una volta essi ingannavano l'attesa dei contadini che stavano sull'aia, aspettando il vento favorevole per ventilare il grano. Ora la trebbia avvince i contadini al suo veloce ritmo meccanico, e copre col suo rumore le loro voci.

E' il prezzo più caro pagato al progresso.

## LE VALIE

Come accennato, nei giorni di festa, i nostri antenati si riunivano nella piazza del paese e, disposti a circolo, cantavano le gesta dei nostri eroi ed il cielo della Morea.

Queste canore riunioni erano dette valie, ed ancora oggi i canti di Mongrassano conservano tale nome, e conservano anche una vivezza di sentimento.

Ancora oggi, per l'ascoltatore attento, il canto che si leva dai gruppi mongrassanesi, non suona come una strofa carnascialesca, comunemente spensierata, ma rivela l'intimo senso poetico che, attraverso il Jonio passato in fuga, « rimane nei cuori esuli a conforto ».

A Mongrassano si è sempre tramandata la valia di Costantino, guerriero caduto in battaglia, che, per un miracolo ottenuto dalle lacrime della madre, viene risuscitato per poche ore, e riporta a casa la sorella sposata lontano.

Questa valia è dominata da un pathos profondo, specialmente nella descrizione della madre che, priva ormai di tutti i suoi figli, geme sulla tomba di Costantino.

*Costantino figlio mio,  
dov'è mai la fé giurata  
che m'avresti a ogni desio  
qui menata Garentina,  
Garentina tua sorella?  
La tua fede è sotterrata.  
Come scesero l'ombre della sera  
e fur chiuse le porte al sacro loco  
ecco dei mesti ceri al chiaror fioco,  
ergersi dal sepolcro Costantino.  
La pietra dell'avello*

*un brioso cavallo diventò  
con la gualdrappa nera  
e della pietra sepolcral l'anello  
in un argenteo freno si mutò.  
Il fosco cavalier montò in arcione  
e al funereo cavallo dié di sprone.*

Il mito di Costantino può simboleggiare la poesia della Jonia che risorge, sia pure per poche ore, sotto il nostro cielo.

## ANEDDOTI

Shakespeare dice che il segreto del saggio è farsi credere ingenuo. Stando a questo adagio, la saggezza dei mongrassanesi si coglie a piene mani, anche limitando l'osservazione ai pochi fatti qui riportati.

Nicola Bruno era intento a comprare una partita di fichi secchi da Nino Bixio Dattilo, e pretese di stare lui solo a guardare la misura perché, diceva era più pratico, e pregò il Dattilo di segnare sul libretto le cifre che gli avrebbe dettato. « Bixio » finse di non avvedersi del trucco, ed accettò.

Nicola Bruno, per ogni sacco che veniva man mano pesato, dettava dieci chili in meno.

Dopo che tutti i sacchi erano stati svuotati nel coacervo, fecero insieme la somma, e Nicola Bruno pagò accompagnando le monete con questo sarcasmo: « Ora che non è più possibile controllare, debbo dirti che ti ho gabbato, perché, per ogni pesatura, ho dettato dieci chili in meno di quanto segnava la stadera ».

« Bixio » lo guardò e rispose: « Compare mio, mi gabberai quando nascerai di nuovo; per questa volta sappi che io ho segnato sul libretto, venti chili in più per ogni cifra che mi hai dettato ».

\* \* \*

Un colono di Giovanni Dattilo si lamentava con lui perché un ladro gli rubava gli ortaggi del suo campicello « Scioglisi », poco sotto il paese.

Giovanni Dattilo gli disse; « Appostati di notte col fucile carico e uccidilo. Io ho le mie forti amicizie e non ti farò condannare ».

La notte seguente, la quiete lunare fu rotta da un colpo di schioppo che fu udito ben distinto da Giovanni Dattilo ancora in piedi.

Poco dopo questi sentì bussare. Era il colono venuto per dirgli: « Ho ucciso quel ladro, secondo il vostro consiglio; ora vedete come dovete mettermi al riparo; »

Giovanni Dattilo lo guardò con un lieve sorriso di scherno. « Io non ti avevo promesso nulla » sentenziò, « l'hai ammazzato, e lo pagherai ».

Il gelido sorriso gli si sparse presto sul volto perché il contadino lo incalzò di rimando: « Io non pago niente perché non ho ucciso nessuno; ho sparato in aria per vedere se avresti mantenuto la promessa. Ora ti ho conosciuto per un infame, e ciò mi basta ».

\* \* \*

Davanti alla bottega di Fedele Staffa, che era barbiere, calzolaio, cavadenti e cerusico, si fermò un giorno un venditore di tela, e lo invitò a fare una partita a carte. Aveva misurato le vie di Mongrassano col suo passo uguale e pesante, sotto il suo candido carico di stoffe. Da Serra di Leo a Croimado, aveva distribuito la sua voce sotto le finestre, quella voce che offriva per poco un corredo da sposa, e che si smorzava come una nenia. Non aveva trovato nessuno che fosse stato arrendevole; tutti avevano tirato sul prezzo. Ora su quell'uomo secco e sornione, contava di rifarsi delle fatiche della giornata.

Il primo raggio della partita lo confermò in questa speranza, poiché Fedele Staffa, contando i punti, se ne chiamò quattro in luogo dei sette che aveva raccolto. Il venditore di tela, convinto di avere a che fare con uno sciocco, fece contare all'altro tutti i punti delle successive partite, senza controllarlo. Questi, dal canto suo, visto che lo sfidante non s'insospettiva minimamente, si chiamò ogni volta sei punti in più, e diede cappotto.

Il malcapitato dovette svuotare le sue tasche sul bischetto, e se ne andò pensando che, se Fedele Staffa avesse saputo contare le carte, avrebbe dovuto lasciargli anche le stoffe.

## STORIE MONGRASSANESI

### GLIRUSHCU

Nei mesi invernali il sole non tramonta dietro la cima dell'Aia del Vento, ma si abbassa dietro il Sant'Elia, sicché soltanto una parte della principale piazza di Mongrassano viene avvolta dai raggi morenti.

Nell'ora di uno di tali tramonti, Glirushcu stava appiattato dietro una pianta di gelso ai margini della piazza, col sole alle spalle. Teneva il fucile colla canna appoggiata sulla commessura di due rami bassi, e collo sguardo attento spazzava quella parte assolata, dove Camillo Sarri passeggiava con alcuni amici. Il sole illuminava la comitiva che passava e ripassava, e verso di essa si allungava la canna che scintillava, quasi che lo sguardo di Glirushcu si fosse trasferito in essa e vi brillasse.

Camillo Sarri camminava al centro; difficile sarebbe stato colpire lui solo; per questo Glirushcu attese che qualche movimento lo mettesse sotto la mira, e quando, nell'incedere, la gamba del Sarri si protese più delle altre, una palla di piombo partì sull'istante e lo colpì all'alluce.

Mentre sorpresi, più che impauriti dell'accaduto, i colleghi sorreggevano il ferito, Glirushcu si allontanò, non senza avere voltato il viso sghignazzante verso il gentiluomo giacente. Questi girò lo sguardo verso di lui che spariva dietro i gelsi; gli occhi suoi ebbero un vivido guizzo, non per lo spasimo della ferità, ma per un preciso quanto improvviso disegno di vendetta.

Camillo Sarri non ebbe alcun dubbio sulla propria sorte; sentiva bruciare la parte colpita in modo particolare, ed a lui, conoscitore di ogni specie di veleni, non sfuggiva la gravità di quella pallottola

che certamente di veleno era stata intinta. Diede dell'imbecille a chi tentava di rincuorarlo e, portato a casa, chiamò il servo più fidato, e gli disse: « Stasera la testa di Glirushcu deve essere qui ». Non gli diede altre indicazioni, ma lo guardò fisso con le pupille accese, come se avesse voluto inchiodargli sulla fronte quel comando. Poi si adagiò sui cuscini ed attese.

Attraverso un altro emissario, il servo tese la trappola a Glirushcu.. Gli fece sapere che nella notte alcuni mercanti sarebbero andati a San Marco, e che conveniva fare un colpo grosso, assalendoli a Vallone Cupo. Glirushcu si preparò all'impresa, ed in compagnia di quel servo, si avviò a notte alta verso la sodaglia di Vallonne Cupo, dove alcuni sgherri del Sarri si erano già recati, e stavano nascosti, oscuri ed immobili come gufi.

Glirushcu, girati gli occhi attorno per cercare un posto adatto, si sedette contro il tronco di un albero; per un attimo solo lasciò il fucile; in quell'attimo un colpo di scure gl'intaccò la testa sulla nuca, ed un secondo colpo gliela staccò del tutto.

Degli sgherri che stavano pronti per intervenire, alcuni rimasero sbigottiti dalla fulmineità dell'azione; altri indispettiti perché l'abilità del capo toglieva loro il merito della compartecipazione alla triste impresa. Cosicché tutti, anche se per ragioni diverse, rimasero fermi dietro i cespugli quello riponeva la testa sanguinolenta in una tasca a tracolla.

Dal burrone salivano gridori; non li aveva sentiti prima, intento com'era a spiare i movimenti di Gliruschu per cogliere il momento buono, ma ora, cessato l'orgasmo, la serenità circostante gli accresceva i rumori.

Col macabro fardello ritornò in paese; attraversò le strade deserte ed imbiancate dalla luna, e, giunto al palazzo Sarri, non bussò, ma annunciò lievemente: « Le fragole! ». Alla frase convenuta, il portone si aprì e si chiuse alle sue spalle con un tonfo, mentre i suoi passi risuonavano sinistramente nella tromba delle scale.

Camillo Sarri, quando vide arrivare il servo non si scompose; solo l'ondeggiare della fiamma della candela sul comodino ne alterò il colore sul viso. Il servo tolse la testa dalla tasca e gliela porse. Egli la strinse per i capelli, tenendola sospesa all'altezza del proprio viso, e disse: « Gliru', ebbene, te ne sei andato prima di me ».

## « CUACCIU DI PURVURA »

« Cuacciu di purvura » alla gelida costanza di Glirushcu univa una focosità particolare; in relazione a tale temperamento ed alla sua bassa statura, gli era stato imposto quel soprannome che indica il granello di polvere da sparo.

Un giorno egli condusse altri ribaldi ad assalire, nei pressi dell'attuale stazione ferroviaria di Mongrassano, la diligenza che svolgeva servizio pubblico fra Cosenza e Napoli.

Giunsero sulla strada nel luogo stabilito quando già la diligenza passava velocemente dinanzi a loro. Si era pensato di rovesciare sulla strada un grosso tronco di albero per bloccare il transito; ora che il passaggio repentino della diligenza rendeva impossibile l'attuazione di quel proposito, alcuni con disappunto stavano per abbandonare il tentativo d'assalto.

« Cuacciu di purvura », di fronte alla velocità della diligenza, ebbe uguale velocità di azione. Spianò il fucile e fece partire un colpo contro il cavallo del palafreniere; il colpo, però, fu preso dal secondo. Sul cavallo caduto inciamparono gli altri cavalli, e la diligenza si arrestò e fu assalita.

Al massacro generale sfuggì il palafreniere; egli fu lesto a tagliare le tirelle che assicuravano il cavallo alla stanga e, a galoppo sfrenato, si allontanò.

Di tali assalitori Fumel fece giustizia sommaria. Furono decapitati, e le loro teste furono infilate ad alcune picche piantate in quel medesimo tratto di strada dove la diligenza era stata assalita.

Quel luogo anche oggi si chiama « crozze », che in mongrassanese vuol significare teschi.

## RIFERIMENTI E FONTI

Sull'esistenza di un monastero in Mongrassano, anteriormente al 1468, vedi quanto scrive Pagano, in *Rivista Storica Calabrese*, gennaio 1904, parte 4. fasc. I.

Intorno all'episodio della campana della Matina, vedi: Salvatore Crisofaro: *Cronistoria della città di San Marco Argentano — Cosenza* 1889.

Riguardo ai Sarri, vedi:

S. Cristofaro : op. cit.

A. Monaco — *I galeotti politici dopo il Quarantotto — Roma*, 1882

Archivio del Tribunale di Potenza.

Dell'elogio funebre di Angelo Sarri, pronunciato da Vincenzo Padula, il Maestro Ferruccio Dattilo aveva una copia stampata. Egli me la diede in visione, pretendendone la restituzione dopo alcune ore. Non me ne offesi, conoscendo la cura religiosa che aveva per simili cose. Purtroppo, alla sua morte, quella copia, credo unica, andò dispersa.

Quanto a ragione Cicerone sentenziava: *Non semper pacta sunt servanda neque deposita reddenda!*

Ricordo comunque che Padula accennava alla sofferenza del Sarri nel pronunciare condanne alla pena capitale. Non emergevano però elementi e circostanze per essere sicuri che egli parlasse di Angelo Sarri, e non nel dramma del magistrato penale in genere, prima che trionfassero in Italia le tesi del Beccaria.

Analogamente ebbi in visione, restituiti, e si perdettero, la nota di spesa relativa al portale della Congrega.

Sui Santoro, vedi:

*Frangipane, in Brutium, Reggio C., nn. 1-2-3, del 1948*

*F. Dattilo, in Brutium, Reggio C., n. 7 del 1923*  
*Comanducci: I pittori italiani dell'800 — Ed. Artisti d'Italia - Milano 1934.*

*Inventario d'arte in Italia, Libreria dello Stato, 1933.*

Sul convento dei Carmelitani, vedi quanto ho scritto su *Cronaca di Calabria, del 1. sett. 1968 Cosenza* — ed inoltre, *Caldora: Calabria Napoleonica, Napoli 1964.*

Su Nicola Vetere, vedi:

*Il lavoro illustrato, Milano, genn. febb. 1916.*

Le notizie su Beniamino Giambarella, sui Pucci, su Glirushcu e *cuacciu di purvura* si tramandano oralmente tuttora, e in versione univoca.

*dello Stesso autore*

- Pensieri Sparsi
- Amo l'inverno
- Il ritorno
- Una acqua fra due rive
- Il codice tradizionale albanese di Lek Dukagini
- Dal diritto di morire al diritto di uccidere

*di prossima pubblicazione*

- Aspetti attuali di Mongrassano